

LA BUSSOLA

Capitali, la partita tra Usa e Svizzera

Marco Liera

A metà aprile, un dipendente svizzero della filiale di Ginevra della private bank inglese Coutts (gruppo RBS) è stato fermato dalla polizia di frontiera dell'aeroporto JFK di New York dove era atterrato per un viaggio di piacere negli USA. L'uomo è stato poi caricato su un volo per Miami, dove pare si trovi ancora in soggiorno forzato con un braccialetto elettronico al polso. Ignoti i motivi dell'arresto, anche se ovviamente in molti lo mettono in relazione all'offensiva lanciata dalle autorità americane contro i capitali detenuti clandestinamente da cittadini USA nelle banche svizzere. L'aggressività delle autorità americane è diventata tale da costringere varie banche svizzere a vietare a una parte dei propri dipendenti di soggiornare o transitare per qualsiasi ragione negli Stati Uniti. Che si attribuiscono il diritto di fermare e interrogare qualunque persona possa avere informazioni sui capitali offshore dei propri cittadini.

Dopo le liste di clienti di banche offshore "vendute" da dipendenti infedeli alle autorità di vari Paesi europei, come la Germania, la guerra ai capitali nascosti si arricchisce di un nuovo capitolo che va interpretato dal punto di vista degli investitori che prendono grandi o piccole decisioni di finanza personale. Il dato di fondo è che gli Stati occidentali super-indebitati attuano misure sempre meno "convenzionali" nei confronti delle ricchezze private per mantenere la loro stabilità finanziaria. Il confine tra "misure non convenzionali" e "pirateria sovrana" è diventato molto sottile. C'è un filo conduttore che lega l'haircut dello scorso anno sui titoli di Stato greci e il prelievo forzoso sui depositi nelle banche cipriote oltre i 100mila euro con l'offensiva delle

autorità americane (e di alcuni Paesi europei) sui capitali offshore. L'altra costante è la profonda asimmetria e iniquità di queste azioni.

Anche sulle grandi multinazionali si registrano pressioni finalizzate alla riduzione delle ampie possibilità di elusione di cui hanno goduto fino a oggi. Ma anche qui si procede a macchia di leopardo. Il Lussemburgo - uno dei Paesi più gettonati come sede legale delle multinazionali - ha annunciato la fine del segreto bancario a partire dal 2015, ma non è chiaro se questo varrà anche per le società estere che vi risiedono.

Gli investitori attenti avranno notato che i mercati da un paio d'anni attribuiscono più o meno la stessa rischiosità (accontentandosi di rendimenti in linea) ai bond di alcune grandi corporations rispetto a quelli emessi dagli Stati di appartenenza. Ciò è dovuto anche all'abilità di queste grandi imprese non solo di imputare la maggior parte dei profitti su Paesi a bassa tassazione, ma di mantenervi anche l'enorme cassa che si è accumulata. Apple è un caso-scuola: per aumentare di 17 miliardi la distribuzione di cash ai soci già annunciata, ha emesso un bond che non solo le costerà molto poco in termini di rendimento per gli investitori, ma le permetterà anche di risparmiare 9 miliardi di dollari di tasse, evitando di rimpatriare una somma equivalente dai suoi depositi all'estero (pari a circa 100 miliardi di dollari). Abilità nella pianificazione fiscale quindi, ma anche una certa tolleranza nei confronti di queste maxi-elusioni delle grandi multinazionali da parte delle autorità USA. Che poi invece mostrano i muscoli alle banche svizzere e ai loro dipendenti. Sarà perché questi non hanno lobbisti agguerriti a Washington?

marco.liera@youinvest.org

